DEI CARATTERI DI VERITÀ CHE COL SOLO NATURALE BUON SENSO SI RAVVISANO NELLA RELIGIONE CATTOLICA

DISCORSO

LETTO

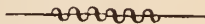
DALL'AVV. GIUSEPPE GIULIANI

PROFESSORE DI DIRITTO CRIMINALE E PRESIDENTE DEL COLLEGIO LEGALE

NELLA UNIVERSITÀ DI MACERATA

ALL'ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA

IN ROMA

nella tornata del 12 maggio 1859.

MACERATA

TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO MANCINI

1859.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR AMADIO ZANGARI

VESCOVO

DI MACERATA E TOLENTINO

Eccellenza Reverendissima

A Voi, Venerando Pastore, viene intitolato questo mio discorso, che ebbi l' onore di pronunciare nello scorso maggio innanzi l' Accademia di Religione Cattolica in occasione di mia aggregazione alla medesima, e che fin d' allora feci pensiero di rendere di pubblica ragione a ciò esortato da alcuni dotti ecclesiastici, che in tal circostanza mi onorarono di loro presenza. La tesi, che in esso si tratta, cioè dei caratteri di verità, che ha la nostra Cattolica Fede anche per chi voglia solo con meri argomenti umani ragionare, *è tale che ben giustifica il divisamento di averlo col vostro nome fregiato. Nel quale divisamento confortommi e la memoria tuttor viva in me di quella eloquente allocuzione, onde Voi la istituzione inauguraste delle scientifiche confe-*

renze (1), e la indesinente cura veramente paterna, con cui l' animo intendete ad istillare buoni e santi principj nel cuore degli Alunni del nostro Ateneo, i quali costituiti nella primavera della vita sono a mò di dire le tenere pianticelle, ond' hassi a sperare, mercè attenta coltura, preziosi frutti per la futura generazione. Il perchè io mi confido, che quest' atto di mia riverenza al vostro beato senno ed al

---

(1) Fu impressa siffatta Allocuzione nel 1857 in Macerata pei tipi di Giuseppe Cortesi. In essa non so se più splenda o la dignità dello stile, o la copiosa supellettile di ecclesiastica erudizione, o la gravità de' profondi veri, che qua e là veggonsi luminosamente insegnati. Giova sperare, che i dotti nelle scienze ecclesiastiche, onde si onora la nostra Città, seguiranno le luminose vestigia calcate dal loro Pastore.

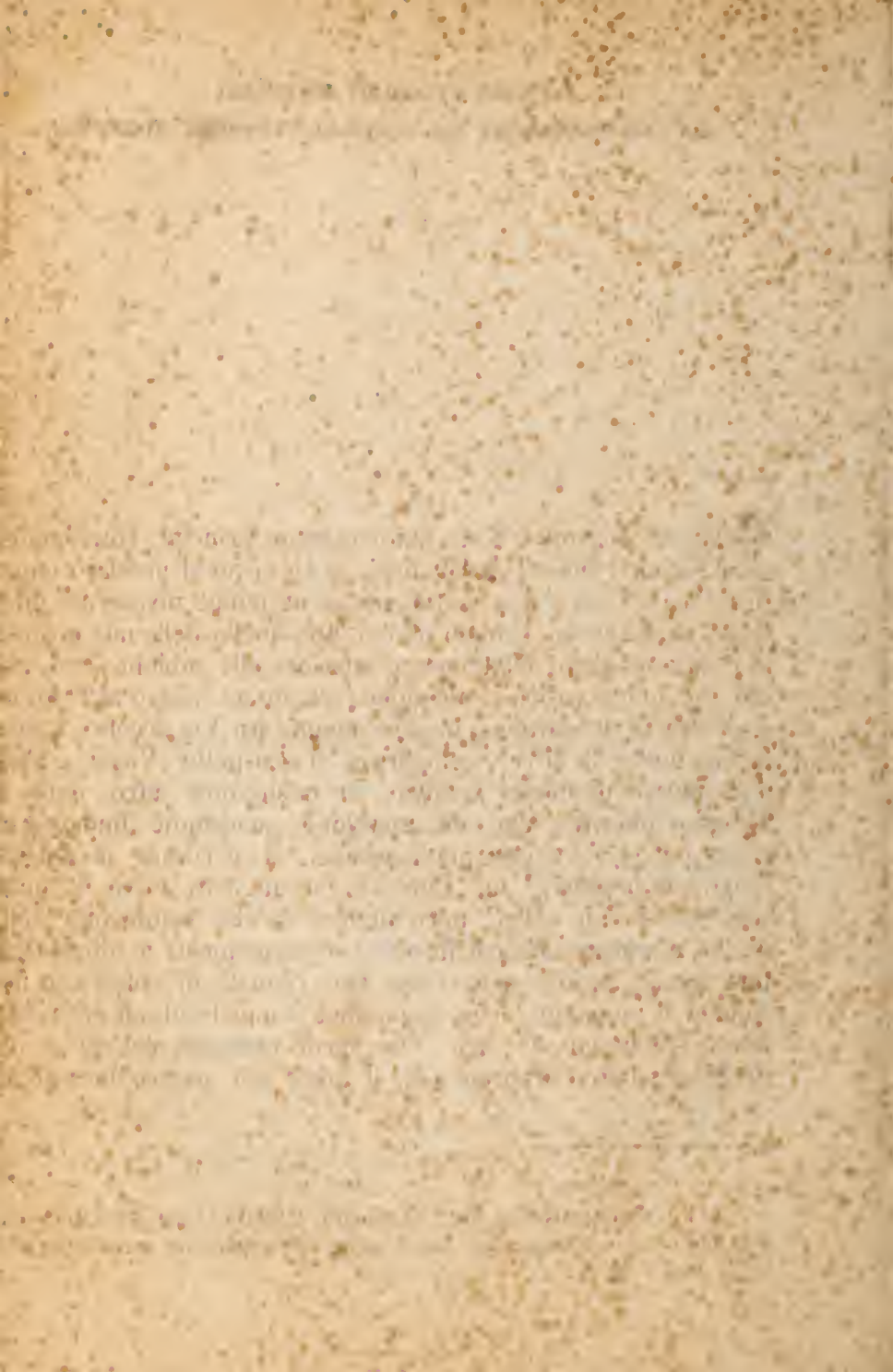
vostro augusto Ministero sia per essere da quella soave benignità, ch' è in Voi sì connaturale, cortesemente accolto.

Ed in questa fiducia m' inchino ossequiosamente al bacio del sacro Anello.

Di Vostra Eccellenza Reverendissima

Macerata 10 Ottobre 1859.

umilissimo devotissimo obbligatissimo servitore

GIUSEPPE AVV. GIULIANI

EMINENTISSIMI PRINCIPI
REVERENDISSIMI ED ECCELLENTISSIMI SIGNORI

Allorchè piacque a Voi, Eminentissimi Principi, Reverendissimi Signori, Illustri Accademici, di elevarmi al preclaro onore di Collega Vostro, due sentimenti ad un tempo invasero e direi quasi prostrarono l'animo mio. L'uno quello della mia pochezza, onde mi sento siffattamente inferiore alle sublimi virtù, per cui gli animi vostri risplendono, ch' io mi veggo astretto ad arrossire di trovarmi sì inopinatamente fra Voi accolto, l'altro la coscienza di dover comparire al Cospetto Vostro, assai più povero di quella vedova, la quale non altro potè al Tempio offerire, che un meschino quadrante. Imperocchè come potrei io trovar modi acconci di perorare in questo luogo ed innanzi a un Consesso sì augusto, ove da qualsiasi lato io mi volga, miro uomini di alta erudizione nelle divine e umane scienze forniti, e accostumati a udire Oratori facondi trattar gravi cose con venustà di stile, con floridezza d'immagini, con amplissima suppellettile di dottrina? In questo luogo, io dico, che ancor echeggia del dir soave di Chiarissimo Porporato (1), il quale col magico incanto di

---

(1) L' Eminentissimo Sig. Cardinale CAMILLO DI PIETRO, che per molti anni sostenne con tanto lustro la Nunziatura presso la Real Corte di Portogallo.

*

vive pitture sulle rive vi addusse del Tago ad ammirare i più vaghi fra i religiosi monumenti della Lusitana Capitale, e frammettendo alle artistiche le storiche nozioni seppe sì egregiamente apportare al vostro spirito ricreamento e diletto?

Ma udite in tanta trepidazione, che cosa sorse a sollievo dell' abbattuto mio animo e insperata forza m' infuse. Confortommi il pensiero che qualora avessi preso a discorrere un argomento al pio cuor vostro bene accetto, supplito avrebbe alla povertà del mio ingegno l' interesse del prescelto tema, e Voi per indole e per costume cortesi avreste al buon volere, non mertandolo il dicitore, elargito il vostro compatimento. Il perchè in questi tempi, in cui pur troppo (dissimularlo che giova?) si osteggiano le verità più evidenti, colpa del soverchio impero, che hanno sugli uomini i materiali interessi, io stimai che non inopportuno fosse il trattare di quegli evidenti caratteri di verità, che ha in sè la nostra Cattolica Religione anche per coloro, cui prendesse vaghezza di esaminarla col solo lume della naturale ragione. Il quale subbietto, se non parve indegno ad un esimio Oratore sacro del secolo diciassettesimo, d' esser trattato in un' assai colta città d' Italia alla presenza di Principe piissimo, perchè non dovrei io stimarlo meritevole d' essere sposto al vostro cospetto? Conciossiaché sebbene la fede, Virtù divina, che a noi scende dal Cielo, non possa da siffatta considerazione ritrarre maggiore convincimento di quello che sente e qual tesoro nel più intimo recesso del cuor suo custodisce, tuttavolta nel rimirare un tal carattere nella cara sua credenza, festosa gioisce e quasi direi con santa voluttà di nuovo zelo ritrovasi compenetrata ed accesa. Nè crediate, o cortesi Uditori, ch' io voglia a sì vasto pelago senza vele e senza sarte commettermi, come fece quell' acuto ingegno del Nettunese Oratore, il quale di riuscir nel suo intendimento senza citar Padri, senza citar scritture confidossi. Chè ben egli il potea, di tanta facondia fornito, non io. No: non fia ch' io mi lasci cader di mano le armi, che dalle sacre pagine, per quel poco ch' io ne conosco, toglier posso a propugnare il mio assunto. Imperocchè non so vedere ragione, onde coloro, che sì do-

cilmente ai libri di Sanconiatone, di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, di Plutarco, di Tito Livio, e di tanti altri profani aggiustan fede, non debban del pari alle sacre storie consentire credenza. Chè anzi queste, perchè sono la maggior parte da contemporanei dettate (taccio della divina loro origine, poichè qui fingo di aver a disputare con chi la discreda) hanno un elemento di maggiore autorità per chiunque con animo vacuo di prevenzione voglia in traccia della verità camminare. Il perchè, coloro che pretendessero alle prove de' sacri documenti sottrarsi, converrebbe che del pari rinegassero le gesta di Ciro, di Alessandro Magno, di Temistocle, di Cesare, di Pompeo, di Annibale, e di quanti altri sono negli annali del mondo celebrati; il che quanto assurdo sia non v' ha chi nol vegga.

Se non che già in procinto di lanciarmi nell' arduo arringo, (arduo, io dico, per l' eccelsa altezza dell' argomento, non già per la difficoltà della prova) io temo non siami dall' accortezza vostra richiesto s' io abbia bene esplorata la forza de' miei omeri prima di avventurarmi al cimento. E con mia confusione sono astretto a dirvi, che ben inferiore a tanta impresa ebbi pur troppo a riconoscermi. Chè consumata la maggior parte della mia vita in istudj dalle sacre dottrine disparati (sebbene qual' avvi disciplina, (1) che alle divine scienze per qualche anello non congiungasi?) io mi trovo oggi in una via quasi affatto nuova per me, nella quale non sarebbe impossibile, ch'io mi smarrissi. Tuttavia ho sperato che l' abbondanza della messe, a cui sono per metter mano, consentisse a me, comecchè inesperto cultore, di côrne non esiguo manipolo, ho sperato, e forse non invano, nel Divino ajuto, che mai non vien meno a chi umilmente lo

(1) Il Chiarissimo Teologo CARLO PASSAGLIA in quelle sue lezioni di sublime filosofia, che tanto grido elevarono nella Capitale, sì che uomini di tutta coltura e d'ogni età gareggiavano nell'intervenirvi, prese fra gli altri temi a dimostrare, non esservi alcuna umana scienza, la quale alla Teologia per qualche nesso non si annodi.

invoca; ho sperato in fine, il dirò pure, nella benignità vostra, e in quella connatural propensione, onde gli animi generosi sogliono plaudire ai modesti sforzi di chi per meta propongasi un bene di grave momento, senza l' orgoglio di mercare una gloria, che non a tutti il Cielo consente, ma anzi coll' ingenuo desiderio in cuore che altri con miglior successo lo segua. Orsù dunque onoratemi, Accademici Illustri, Spettabili Uditori, della cortese vostra attenzione, mentre senza più incomincio.

E prima di tutto io v' invito meco a meditare su questa nostra umana natura, nella quale mentre sentiamo alcun che della sua divina origine, non possiam disconoscere una tal qual propensione allo illicito, che ben la mostra dalla sua primitiva dignità sommamente discaduta. Non v' ha uomo, per quanto virtuoso egli siasi, che seco stesso ripeter non debba ciò che di sè diceva l' Apostolo delle genti - *video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae.* (1). Conciossiachè, mentre da un lato il principio della giustizia è sì profondamente dalla mano dell' Onnipotente in noi scolpito, che anche il più consumato, il più perduto malvagio è costretto a sentirne nel fondo del suo cuore la voce incessantemente imperiosa, dall'altro lato una tendenza poco men che tirannica c' investe, ci travolge, e quasi direi nostro malgrado ci trasporta a secondare gli appetiti del senso contra i dettami di quel principio, che a noi lo intelletto quasi in ispecchio continuamente antepone. Di qui le brutture, i vituperj, i misfatti di coloro che alla natura sensitiva, più che alla razionale, obbediscono, e che sono loro malgrado astretti a confessare - *video bona, proboque, deteriora sequor*. Di qui all' opposito le nobili vittorie di quelli, che sostenuti dalla Divina Grazia agli appetiti della carne pongon freno, e soggettandola alla ragione ne portan trionfo, sì che un Vate Francese non inelegantemente scrisse - *la vie est un combat, dont la pal-*

(1) Ad Rom. VIII. 23.

me est en Ciel. Di qui quegli esempj disparatissimi nella storia, onde vediamo da un canto abbominazioni siffatte, che al sol memorarle t' invade un raccapriccio, dall' altro tratti di generosità, di carità, d'eroismo, che t'empion l' anima di soavità e di dolcezza. Che é mai dunque quest' Essere, che or sitibondo di umano sangue canta sulla cetra, nell' atto che le membra d' innumerevoli vittime crepitano fra le fiamme di orribile incendio, ora infiammato di santo amore verso il suo Dio verso i suoi simili affronta disagi, privazioni, stenti, pericoli, e la vita stessa sacrifica o per recar sollievo alle miserie del prossimo suo, o per render gloria al suo Creatore? Ora di questo nebuloso enimma non agevole a sciogliersi in alcun sistema d' umana filosofia, trovasi piana e facile la spiegazione nella Evangelica dottrina. La quale mostrandoci come il primo Uomo per lo peccato dalla sua celeste destinazione precipitasse, ci fa palese com' Egli e con esso tutta l' umana prosapia perduto il bel fiore dell' innocenza alla tirannia de' sensi rimanesse mancipio. E se così è, come poi quest' Uomo tiranneggiato da' sensi, dei sensi stessi trionfa? Come avviene che a malgrado della sua sensitiva natura l' aspetto grave della virtù siffattamente lo accende, che postergati i piaceri, gli agi, le ricchezze ogni maniera di austerità intrepido affronta, e da forza sovrumana alle bassezze delle terrene cose strappato, quasi s' indìa per non vivere che di sacrifizj a pro del suo simile, a gloria del suo Autore? Qui è forza piegar la fronte all'Evangelica autorità: qui è forza riconoscere un Essere riparatore, che soddisfatta la Divina Giustizia ripone l' Uomo nella sua dignità, nella sua innocenza, e col magistero della grazia capace il rende di vincer se stesso, d' innalzarsi a virtù pura, di meritarsi d' essere un giorno coronato d' immortal gloria nella visione del suo Divino Autore. Che se il male da riparare era l' offesa di Dio, quell' offesa, appetto a cui la distruzione de' cieli e della terra è minore jattura, l' Essere riparatore corrisponder doveva alla celsitudine dell' Offeso, doveva esser Dio.

Spostovi così l' argomento, che in ordine logico per primo appresentasi, io mi fo ad un altro, che il confronto

fra i tempi che precessero la comparsa del Redentore ed i tempi posteriori mi offre. L' uomo è a mala pena padrone del presente, che qual lampo gli sfugge; del passato sol rimangli la reminiscenza, onde traggane lezioni di condursi a miglior senno; dell' avvenire poi un impenetrabile velo steso dalla mano dell' Onnipotente ogni conoscenza gli vieta. Dio solo del passato, del presente, dell' avvenire è dominatore sovrano, e il primo all' altro, e l' altro al terzo quasi in armonico concento congiunge, quando palesar vuole l' opra di sua Mano Suprema. Or questo divino magisterio è quello appunto, che noi ammiriamo nella Celeste Religione, in cui la Dio mercè avemmo la culla. Sceglie l' Eterno in Abramo l' uomo secondo il suo cuore, e chiamandolo dalla Caldea in Canaan quivi al vero culto lo informa. Stringe con essolui un' alleanza mirabilmente benigna, dichiarandosi voler Egli essere il suo Dio, la sua sovrabbondante mercede, e di tre speciali promesse il fa lieto, avrebbe cioè alla sua posterità data in retaggio la terra, ove chiamollo, il costituirebbe padre di un gran popolo, numeroso al pari delle stelle del Cielo e delle arene del mare, da esso nascerebbe COLUI, nel quale tutte le nazioni della terra, comechè avvolte nelle tenebre della idolatria, sarebbero state benedette e richiamate alla conoscenza del vero Dio.

La stessa alleanza con Isacco figliuolo di Abramo, e con Giacobbe figliuolo d' Isacco rinnovasi. Giacobbe padre di dodici figli, che furon poi Patriarchi e ceppi delle dodici Tribù d' Isdraele, prima d' esalare lo spirito aduna i suoi figliuoli, li benedice, e pronuncia il vaticinio, che lo scettro e l' autonomia della Tribù di Giuda non prima cessata sarebbe che venisse lo *Schilò*, cioè Quegli, ch' esser dovea la salute e l' aspettazione delle genti. *Non auferetur sceptrum de Juda et dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est; et ipse erit expectatio gentium. Gen. 49. 10.*

Moltiplicatasi a dismisura la posterità di Giacobbe nell' Egitto sì che in quella terra già sommassero a più miriadi gl' Isdraeliti, pensano gli Egiziani di opprimerli con fatiche e balzelli ed ogni maniera di strazj, ma Iddio suscita ad essi un liberatore in Mosè, che co' più stupendi prodigi li trae

dall' Egitto, e valicato il mar rosso, che al loro appressarsi dividesi, nel diserto li stanzia, ove quarant'anni dimorano.

Taccio qui dei miracoli, onde quelle Tribù numerosissime sono per sì lungo tempo nutricate; taccio de' mezzi magniloquenti, onde Dio si serve per dar loro di sua mano tal legge, la quale sino alla consumazione de' secoli venerata sarebbe; taccio delle strepitose vittorie, che riportano, pugnante Dio per loro, su tutti i popoli, cui vana baldanza spinge a voler loro contendere il passo, taccio io dico di tutti questi fatti luminosissimi per proseguire a mostrarvi i segni visibili, onde Iddio ne' varii tempi manifestamente annunciava COLUI, che doveva essere la luce del mondo.

Pervenuti gl' Israeliti nella terra promessa, nel mentre che indesinente si mantenne la successione del Sacerdozio cominciato in Aronne, si piacque Iddio ognor benigno al popol suo di suscitare i Giudici, che succedendosi l' uno all' altro straordinariamente provedessero alla cosa pubblica (1). L' ultimo di essi fu Samuello, vivente il quale gli Israeliti domandarono un Re per governarsi giusta la predizione loro fatta da Mosè con queste memorande parole — *Cum ingressus fueris terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi et possideris eam, habitaverisque in illa, et dixeris: constituam super me Regem, sicut habent omnes per circuitum nationes . . . . .* (2). Ebbero per primo Dominatore Saulle, vittorioso e trionfante finchè fu fedele a Dio, oppresso, abbattuto, conquiso appena disconobbe la Mano Superna, a cui doveva lo scettro. Gli succedette Davidde prediletto dell' Onnipotente a segno, che non solo il regno volle nella sua famiglia stabilire, ma anche far nascere dalla sua stirpe il Messia ai Patriarchi promesso. Fermiamoci ad udire come quel Santo Re per afflato dello Spirito Divino la gloria predice e le umiliazioni del Redentore — *Et ado-*

(1) Martini. Prefazione al libro de' Giudici.
(2) Deuter. XVII. 14 et 15.

rabunt Eum omnes reges terrae: omnes gentes servient Ei. Quia liberabit pauperem a potente, et pauperem cui non erat adjutor. Parcet pauperi et inopi, et animas pauperum salvas faciet (1). Ed altrove con doloroso vaticinio ti pone innanzi la sacra mestizia del Redentore e l'estremo abbandono e i sudori di morte, e le membra traforate, e le ossa dalle ferite poste a scoperto, e perfino le vesti fatte premio di vil giuoco da abbietta soldatesca (2).

Passato lo scettro di Davidde in Salomone suo figliuolo, indi in Roboamo, e ne' posteri di lui, sorse sotto questi il gran Profeta Isaia, per mezzo del quale piacque all'Onnipotente di rinnovare il vaticinio dello scettrato Profeta. Uditelo al capo undecimo profetare, che spunterà un pollone dalla radice di Iesse, nel quale si riposerà lo Spirito del Signore, spirito di sapienza ed intelligenza, di consiglio e di fortezza, di scienza e di pietà; che la forza delle sue parole abbatterà la perfidia (*Spiritu labiorum suorum interficiet impium*); che i leoni, cioè le nazioni feroci, abiteranno cogli agnelli (i fedeli), che il di lui sepolcro sarà glorioso (*et erit sepulcrum ejus gloriosum*). Uditelo al capo quarantesimo secondo pingere la dolcezza del Salvatore, che la sua voce sarà soave, che non infrangerà la debil canna (*calamum quassatum non confringet*), che darà la luce ai ciechi, l'udito ai sordi (*surdi audite, et caeci intuemini ad videndum*) e il popolo ingrato che non vorrà udirlo sarà disperso (*effudit super eum indignationem furoris sui*). Uditelo finalmente al capo cinquantesimo quarto descrivere la forza onnipossente della divina parola e la stupenda di lei propagazione (*sic erit verbum meum quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum, sed faciet quaecumque volui*) e trasportarci al di là di sette secoli a vedere quel prodigioso segno, la Croce, nel quale il nome di Cristo sarà per tutto il corso dei tempi celebrato e benedetto (*et erit Dominus nominatus in signum aeternum, quod non auferetur*).

---

(1) Psalm. LXXI. 11. 12. 13.
(2) Psalm. XXI.

E a tali caratteri chi non riconosce il Nazareno? Qual più sublime pietà di quella, ch' Ei mostra nell' accogliere la penitente Maddalena, nell' intrattenersi a discorrere colla Samaritana per convertirla? Qual più profondo consiglio di quello, ond' Ei confonde gli accusatori della donna adultera, e a questa, ingiuntole di non più peccare, perdona? Qual più eccelsa e dignitosa fortezza di quella, ond' Ei, già pur sempre soave e benigno anche verso i peccanti, di zelo si accende, e i profanatori del tempio flagella e discaccia? Non v' è piaga dell' umanità, cui Egli non terga: a chi la vista, a chi l' udito, a chi le membra intorpidite risana; la morte stessa ritira riverente il piede ov' Egli si appressa, e dal suo corpo esce virtù divina, che premia colla sanità la fede della donna emorroissa, la quale al solo tatto delle vesti di Lui come mezzo infallibile di guarigione agognava.

Ma io non finirei mai se tutte enumerar volessi le prove, che mostrano siffattamente annodati i secoli della storia Ebraica con quelli che a lei successero, da mostrare palpabilmente a chiunque non odii la luce la progressiva opera dell' Onnipotente da Abramo sino ai giorni nostri. Dico non finirei mai, giacchè dovrei riportarvi le profezie di Geremia, di Ezechiele, di Malachia, di Michea, di Daniele, di Osea e di Zaccaria; dovrei ragionarvi delle settanta settimane di Daniele, e mostrarvi come al compier di esse comparisse il profetato Messia; dovrei mostrarvi la non mai interrotta successione del Sacerdozio da Abramo fino a quello che ne abusò col rendersi deicida, e quindi da Pietro fino ai tempi nostri; dovrei infine mostrarvi come quella stessa dottrina, che predicarono gli Apostoli, tuttora incontaminata nella chiesa mantengasi, e come nè il furore delle persecuzioni, nè il veleno delle eresie abbia mai potuto corromperla, o toglierle i suoi caratteri di UNA, SANTA, INCORRUTTIBILE. Ma per far ciò mi sarebbe forza violare i confini di un accademico discorso. Il perchè io non traggo più in lungo questo argomento per passare ad altro di non minor forza e valore.

Io vi rappresentai in brevi tratti la grandezza, la gloria di quel Popolo, che Dio prescelse a mantenere il vero

culto fra mezzo alle abominazioni delle genti idolatre. Quel popolo però spesso il miriamo nell' ebrezza delle sue glorie ingrato al suo Dio; spesso il miriamo disconoscere quella Mano eccelsa, ch' è a lui dispensatrice d' inauditi prodigi, il miriam persino tal fiata negarle il tributo dell' adorazione per porgere agl' idoli il timiama. Nè queste abominazioni rimangono inulte, chè nol consentirebbe la Divina giustizia, sì che il vediamo ora percosso da velenosi serpenti, or dalla spada dei Leviti, or da luride epidemie, or dagli stessi suoi nemici, cui Dio consente forza di vincerlo, di soggiogarlo. Ma appena egli le peccata sue riconosce, appena egli all' Eterno si volge invocandolo qual Dio d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, cessa il temporale castigo, lo scudo di *Jeova* (1) ancora il ricopre, il dito dell' Onnipotente lo guida, il Dio degli eserciti lo difende. Più volte vinto ritorna ai trionfi, più volte oppresso rinasce alla gloria, più volte schiavo all' autonomìa rivive. Così per molti secoli fino alla prima era della chiesa.

Mirate ora quello stesso popolo, e sul quadro, che l' attuale suo stato vi offre, fissate attentamente lo sguardo. Dopo il corso di dieciotto secoli vedesi ancora con prodigio unico, inaudito, permanente sussistere il popolo Giudaico, sparso fra tutte le nazioni della terra senza confondersi con alcuna di esse, privo di regno, di sacrifizio, di sacerdozio, sbandito dalla sua terra nativa, e tuttavia tenace della legge Mosaica e custode geloso di quelle stesse divine scritture, ov' è sì chiaramente prenunziata la venuta del Messia, la dispersione del popolo d' Israele, e la conversione de' Gentili alla conoscenza ed al culto del vero Dio.

Or perchè mai da quel popolo, il quale anche dopo i più gravi eccessi, trovava appo il Trono di Jeova miseri-

---

(1) Insegnano gli Eruditi delle lingue Orientali, che debba pronunciarsi *Jave* e non *Jeova*. In un discorso accademico abbiam creduto di preferire la pronuncia più comune, usata già dal Salvini, e recentemente dall' Illustre Cantù nella sua *Storia Universale*.

cordia e perdono, la mano dell' Onnipotente si è ritirata? Perchè mai derelitto, disperso, ed in brani sparpagliato occupa quasi tutta la terra, senza che un palmo di essa ei possa chiamar suo? Fu ben egli schiavo talvolta, ma anche schiavo ebbe altari, ebbe culto, ebbe sacerdozio, ebbe perfino Giudici proprj, che sovra le sue contese rendessero ragione, testimonio il fatto dell' eroina Susanna. Perchè dunque, ripeterò anche una volta, questo perpetuo abbandono? Postochè Dio non può essere nè mutabile, nè inconseguente, è forza riconoscere la causa di quel perpetuo abbandono nel deicidio, e nella pervicacia di non riconoscere nella vittima tratta all' infame patibolo il ripromesso Redentore.

E questa stessa pervicacia, che allo sguardo dell' umano ragionatore un non so che d' inesplicabile e di misterioso presenta, postochè quel popolo abbia del suo errore la prova in quegli stessi libri, che sì gelosamente serba, venera e adora, questa stessa pervicacia, io dico, ella pure fra le prove della verità, di cui parlo, debbe annoverarsi. Imperocchè noi la vediamo con tanta chiarezza da Daniele preconizzata, che maggiore non potrebbe desiderarsi. *Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, et non erit ejus populus qui negaturus est. Et civitatem et Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo; et finis ejus vastitas, et post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una: et in dimidio hebdomadis deficiet hostia et sacrificium, et erit in templo abominatio desolationis; et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio* (1). Non vi par egli di veder sott'occhio in queste fatidiche parole e il Sacrifizio sul Golgota, e la perfidia dei Giudei neganti la divinità al Nazareno, e il nuovo popolo credente, e le aquile Romane sotto le mura di Gerusalemme, e la distruzione della Città e del Tempio, e finalmente la dispersione del popolo Ebraico appunto *usque ad consummationem et finem?*

(1) Dan. IX. 26. 27.

Gran fatto per mia fe' egli è cotesto, o Signori, e tale che volente o riluttante vi scorgi patentemente scolpita l'ammirabile Provvidenza dell' Ente Supremo. Ed Egli stesso, il gran Dio degli eserciti, è quello, che a meditarvi sopra c' invita con quelle parole del suo Profeta Isaia. — *Numquid abbreviata et parvula facta est manus mea, ut non possim redimere? Aut non est in me virtus ad liberandum?* (1). Non son io quello, par ch' Ei ci dica, che con cibi prodigiosi nutrii il mio popolo nel deserto, che trassi l' acqua dai macigni a dissetarlo, che divisi i fiumi ed i mari ad aprirgli il cammino, che di genti fortissime e bellicose e per numero formidabili gli diedi inaspettata vittoria? Non son io quello, che con un guardo scuoto tutto il creato, che tocco i monti ed in fumo si dissolvono, che mando il mio spirito e rinnovo la faccia della terra? (2). Sì gran Dio. Voi siete in eterno Quel Desso; immensamente forte, immensamente grande, immutabile. Ma l' abbandono d' Israele è segnato nei profondi fini della vostra sapienza. Lo scheletro di quel popolo durerà fino alla consumazione de' secoli, testimonio di ciò che fu, di ciò che non sarà più mai, testimonio perenne della verità della nuova legge di grazia.

Ma egli è ormai tempo, ch' io mi volga a considerare i primordj di quella luce destinata ad espellere le tenebre dalle nazioni tutte. Un Uomo di Nazaret nel sesto lustro di sua età, vissuto fino allora di una vita ignota e nascosta, sorge nunzio della buona novella in mezzo al popolo eletto di Dio. Le turbe l' odono, restano ammirate della sua sapienza, e molto più del supremo potere onde allevia l' umanità languente, forzando la natura a sospendere le sue leggi: lo festeggiano, il vogliono creare loro re; ma Egli che non ha dalla terra il reame, a' loro sguardi si asconde. Cresce indi a poco l' entusiasmo: egli entra colla più modesta apparenza in Gerusalemme, ma l' osanna risuona su tutte le

---

(1) Isaia L. 2.
(2) Psalm. CIII. 30. 32.

labbra: i rami della fruttifera palma lo precedono, le vestimenta di coloro, che lo inneggiano, servono di strato al di lui cammino: è altamente predicato figlio di David, inviato del Signore, è chiamato il benedetto de' secoli. La verità sfolgoreggia, ma la verità urta le passioni de' Farisei e della Sinagoga. Odiano i primi colui, che li chiamò sepolcri imbiancati, odia l'altra una dottrina, che intima guerra alla simulazione alla ipocrisia, che impone agli uomini virtù schietta ed austera, virtù di sacrifizio non di ostentazione. Troppo viva è la luce, e troppo pone a scoperto le lordure. Si spenga .... *Et consilium fecerunt, ut Jesum dolo tenerent, et occiderent* (1). Il malvagio consiglio trova un ausiliatore fra gli stessi seguaci del nuovo Maestro. Egli è preso, legato, in più guise straziato, e finalmente ucciso. Spento è adunque l'Autore della nuova dottrina. Che può ormai più temere la Sinagoga? Ogni mondano tentativo è atterrato, quando chi il divisò n'espia col sangue l'ardimento. Ma ben altri sono gli effetti di quella morte. L'umana veggenza qui si ottenebra; i mezzi non raggiungono quel fine, che il consueto ordine delle terrestri cose prometteva. Il legno della Croce non è prodromo di sconfitta, ma di trionfo.

Quel Nazareno aveva chiamato al suo seguito dodici uomini del più infimo ceto: aveva loro spiegato i sublimi misteri di sua dottrina: aveva loro imposto di scorrere le regioni tutte e diffondere ovunque i buoni semi della novella sapienza. Quegli uomini non isplendono nè per nascita, nè per coltura, nè pel fragore di gesta luminose. Ma poco stante essi parlano più lingue: essi spandonsi in disparate Provincie, la loro predicazione viene con avidità accolta, e innumerevoli conversioni produce. Arrestiamoci alquanto su questo fatto e il riconosceremo soprannaturale pe' tempi, in cui avvenne, pe' mezzi onde avvenne, per l'antagonismo de' nuovi principj colle tendenze più seducenti dell' umana natura.

---

(1) Matth. XXVI. 4.

Dissi soprannaturale pei tempi, in cui avvenne. Lungi dal potersi accusare que' tempi di barbarie o d' ignoranza, la pace che regnava nel mondo fiorir faceva in Atene ed in Roma le belle arti, la filosofia, le scienze tutte. La Stoa, il Peripato ed altre sette filosofiche avean cattedre d' insegnamento, e soggetto di profonda investigazione erano la natura dell' uomo, il suo principio, il suo fine, i suoi attributi, le sue facoltà, le sue tendenze. Ma i Corifei di quelle scuole eran sempre fra loro alle prese. Discordi ne' principj, discordi nelle conseguenze, tutti credeansi d' aver in pugno la verità, quasi che la verità moltiplice sia. E tronfii d' una scienza puramente mondana, sarebbersi a grave onta recato il rimettere alcun poco delle proprie opinioni, e a quelle d' altrui accostarsi. In mezzo al magniloquio di questi boriosi Sapienti sorge una dottrina semplice, chiara, alla portata d' ogni intelletto, ma atta a sciogliere i più sublimi problemi dell' antropologia, origine del mondo, origine della specie umana, quistione di razza, destinazione dell' uomo in questa vita e nell' altra, relazioni dell' uomo con Dio, doveri dell' uomo inverso i suoi simili, diritti dell' uomo sulle cose create, e altrettali se pur v' hanno. Tutto si compendia in quell' umile insegnamento, che scorre, qual mele dal favo, dal labbro degli Apostoli. Ad esso cedono il luogo le sublimi scuole di filosofia, e veggonsi i Dionigi dell' Areopago chinar la fronte innanzi a semplici pescatori vangelizzanti un vangelo di abnegazione e di sacrifizio.

Soprannaturale pe' mezzi onde avvenne. Già dissi, che a dodici oscuri uomini era affidata la propagazione della nuova dottrina. Avevano essi credito, potere, aderenze? Nulla di tutto questo. Avevano forza materiale per imporre alle masse? Neppure. Potevano forse ripromettersi dalle loro fatiche di conseguire onori, ricchezze, considerazioni, riverenza sì che ciò infondesse loro quell' umano coraggio, che spesso sta in luogo di forza? Tutt' altro. Il loro Maestro aveva loro predetto, che il temporal guiderdone di loro cure stato sarebbe il soffrire; che si attendessero pel loro oprare persecuzioni, disprezzi, catene, tormenti, morte. E persecuzioni, disprezzi, catene, tormenti, morte, tutto questo

appunto l'umana malizia impiegava a spegnere i semi della nuova alleanza. Ma che prò, se in quegli uomini esisteva una forza contro cui fiaccavasi ogni potenza terrestre e infernale? che prò se quegli uomini contrapponendo al maledire il benedire, ai flagelli i benefizj, alle persecuzioni il pregare per la salute de' persecutori, conquistavano i cuori, i cuori stessi ben sovente di coloro, che alle più dure prove aveanli sottoposti? E può questa essere opera umana? Il giudichi chiunque ha fior di senno.

Soprannaturale per l'antagonismo de' nuovi principj colle tendenze più seducenti dell'umana natura. Informate le nazioni tutte, se si eccettui la Giudaica, nei principii d'una religione idolatra, non trovavano nelle idee soprassensibili argine alcuno contro le più oscene passioni, contro i più disordinati appetiti. Alla lascivia stessa in Venere simboleggiata porgevansi incensi, e l'umana superbia favoleggiando negli Dei i vizj degli uomini, non aveva più d'onde arrossire degli stupri, degli adulterj, delle ruberie, postochè il primo fra gli Dei in umana o belluina forma tendesse ai talami insidie e le altrui mogli rapisse, e postochè il ladroneccio avesse in Mercurio un protettore. E qui, Uditori umanissimi, mi è pur forza tirare un velo sulle brutture, che deturpavano i costumi greci e romani, per non eccitare sui vostri volti il rossore e al vostro delicato sentire far onta. E la Giudea, la Giudea stessa, che nel Monoteismo aveva un baluardo contro una tanta depravazione, era forse di costumi illibati? Ahimè: che pur troppo avvolta anch' essa nel fango di abbiette passioni me la mostra il Fariseo, che nel Tempio vantasi osservator scrupoloso della divina legge, mentre nudre nel cuore il serpe d'infernale superbia; me la mostra la confusione, onde i persecutori della donna adultera scornati si dileguano, perchè conscii di non esser puri di quella colpa, onde l'accusano; me la mostra infine quella profanazione, onde nel Sacro Tempio di Gerosolima veggo farsi traffico di buoi, di pecore e di colombe, e perfino i permutatori di monete a pubblico banco sedervi. Ahi! quadro veramente umiliante dello stato della umanità, nel momento in cni si prepara la di lei ri-

generazione ! E in questo stato qual legge si propone agli uomini ? Legge di rinuncia agl' inonesti piaceri, di freno alle passioni, di non curanza degli onori, di disprezzo delle ricchezze, di penitenza, di abnegazione; legge unicamente soave per l' uomo sostenuto dalla Divina Grazia, ma ripugnante per l' uomo carnale, che rabbrividisce e si arretra al sol sentirla annunciare. Eppure questa legge non appena viene da Pietro bandita, ben tre mila proseliti fanno a gara nel seguitarla. E il capo piegano al santo lavacro, e abdicati gli agi e le ricchezze (quegli agi, quelle ricchezze, cui l' uomo non solo ama, ma ben dir posso idolatra) a modesto e frugale cibo in comunione si riducono, distribuito ogni superfluo ai poverelli. *Possessiones et substantias vendebant, et dividebant omnibus, prout cuique opus erat. Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, et frangentes circa domos panes, sumebant cibum cum exultatione et simplicitate cordis* (1). Or qual' è mai questa forza, che il libidinoso rende casto, il superbo umile, l' iroso paziente, l' invidioso caritatevole, l' intemperante frugale, l' accidioso attivo, l' avaro generoso sino a spogliarsi de' suoi averi per sovvenire al povero ed alla condizione di lui uguagliarsi ? Qual' è mai questa forza, che ai banditori della nuova legge infonde tanto vigore da resistere alle persecuzioni, ai dileggi, alle ignominie, ai flagelli, ai tormenti, e da sfidare la stessa morte minacciata sotto le più strazianti forme ? Qual' è mai questa forza, che penetra, conquide e convince i cuori nelle più colte e ricche Città dell' Oriente, in Antiochia, in Corinto, in Efeso, in Atene, e che penetra anche in questa Città reina del mondo, e alle cui conquiste inefficace schermo è persino la reggia di Cesare ? (2) Ah ! chi non vede in questa forza la mano di Dio, o è cieco, o per satanica suggestione chiude avvertitamente gli occhi alla luce. La conversione di tante genti alla beata legge del-

---

(1) Act. Ap. II. 45 et 46.
(2) Ad Philipp. IV. 22.

l'Evangelio è tal fatto, che ben disse S. Agostino di lei: se operossi con miracoli, Iddio con essi il suo suggello le pose; se operossi senza miracoli, è per se stessa tale miracolo, cui niun altro escogitabile dalla umana mente può uguagliarsi.

Ora dovendo io dei molti lati della mia dimostrazione trasceglier quelli, che a parer mio sono più evidenti, gli altri omettendo per amore di brevità, uno appresentamisi alla mente, non indegno della vostra attenzione, voglio dire il carattere eminentemente sociale che nella Cattolica Religione ravvisasi. Il qual carattere non può non essere ulterior prova di verità per chiunque conosca (e chi oggimai nol conosce ?) esser l'uomo destinato da Dio a vivere in società civile co' suoi simili. E noi siamo la Dio mercè in tempi, ne' quali di questa destinazione non v'è più alcuno, cui prenda vaghezza di disputare. Chè caduta in totale discredito quella scuola favolosa, ch'ebbe a corifeo il Ginevrino Sofista, il parlar oggi, fosse pur ad iscopo di oppugnazione, di vita originariamente selvaggia, di spontanea rinuncia a questa vita, di contratto sociale, e di altrettali somiglianti fole, sarebbe un disconoscere i tempi, un far onta agli ascoltatori, un richiamar su di sè le risa e il dileggio dei circostanti. Ora posto per inconcusso principio, esser l'uomo, come Aristotile il chiamò, un essere politico, non dovrà dirsi avere il carattere di verità quella Religione, che maggiori cementi all'edificio sociale somministra ? E dove in più gran copia possiam noi riconoscerne, che in quella, cui la Dio mercè professiamo ? Piacciavi, o Signori, di volger meco lo sguardo ai vizj, che quinci e quindi nella umana famiglia serpeggiano e alla sociale convivenza fan guerra. Qua la turpe sete di arricchire, là l'odio alla fatica, qua l'irrequieta cupidigia del comando, là l'intolleranze di ogni freno, qua l'insaziabile bramosìa di distinzioni e di onori, là il risentimento per ogni lieve offesa, per ogni minima irriverenza al nostro amor proprio. E non sono tutti questi altrettanti maligni influssi, che il viver sociale avvelenano ? E non è da essi che germogliano le usurpazioni, le ruberie, le calunnie, le vili adulazioni, le vendette, gli omicidj, le

stesse cospirazioni, le cospirazioni, io dico, colle quali si lacera il seno alla patria, lungi dal recarle alcun conforto? Sì: anche le cospirazioni: chè non troverete in oggi un fazioso tra i laboriosi artigiani, non tra gl' indefessi cultori delle arti belle, non tra gli accreditati esercenti le liberali professioni, non tra i frugali possidenti, non tra i dotti di vero merito e ad un tempo di modestia forniti; ma il troverete là dove regna ozio, infingardaggine, libidini insaziate per manco di mezzi, ambizioni deluse, frementi invidie, satanici odj, bramosìe di sangue, di stragi, di feroci vendette. E tuttavia v' ha ancora in oggi fra l'inesperta gioventù, cui tante nobili vie sono aperte di onorare il caro nostro suolo, chi ai tenebrosi ritrovi delle fazioni incauto si ascrive; sì che converrebbe a tutti quelli, cui la primavera dell' età tuttora sorride, predicare incessantemente colle parole di San Paolo — *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum* (1). Ma d' onde il farmaco a sì funesta schiera di mali? Non uno fra essi può indicarsi, cui la Cattolica Religione non contrapponga energico ed efficace ritegno. Agli ambiziosi, ai cupidi di onori si fa incontro colla bella immagine della gloria non peritura alla verace umiltà serbata, e fa loro risuonare all' orecchio l' infallibile sentenza che all'umile è serbata l' esaltazione, e che il superbo in abietto luogo fia posto. Ai bramosi di superiorità e di comando presenta il quadro del Divino Maestro, che accerchiato dai suoi Apostoli si fa venire innanzi un fanciullo e dice loro: — *a questo uguagliatevi se volete esser grandi nel Regno de' Cieli.* — Agli odiatori della fatica infonde lena e coraggio colla parabola de' vignajuoli, loro mostrando come anche a colui, che sul vespro a bene oprare si volga, è serbata ampia mercede dal Dio delle misericordie. Ai vendicatori, agli iracondi intuona il soave cantico del perdono nell' atto stesso che con

---

(1) Ad Colos. II. 8.

voce reboante proclama — *se non perdonerete non vi sarà perdonato*. Che più? All' insaziabile cupidigia di arricchire, che tanti mali versa sulla terra, quanti i Poeti nel vaso di Pandora fantasticarono, intima pianto, gemiti, strida, dappoichè le ricchezze male acquistate in putredine convertonsi, i manti di porpora sono da tignuole consunti, l' oro e l' argento di ruggine si copre, e la ruggine sta in testimonio dell' iniquità, e le mal compre dovizie ammassano sul possessore tesoro d' ira pel giorno nuovissimo (1). Non vogliate adunque, così prosegue la scuola di verità, tesaurizzare in terra, ove tutto sfuma e dileguasi, ma tesaurizzate in Cielo, ove niuna umana vicissitudine può rapirvi il tesoro delle buone opere, che vi sarà immarcescibile corona di gloria (1). Nè ciò è ancor tutto. Questa scuola di verità raffrena le violenze proclamando beati i miti i pacifici, ingenera nell' uman cuore il nobil desio di sollevar gl' infelici promettendo misericordia in Cielo a chi seppe in terra misericordia praticare, nobilita la povertà mostrando come questa o scelta per elezione, o con rassegnazione sofferta, o nutrita in cuore per generoso distacco dalle cose terrene, alla via del Cielo ne adduce; eleva il cuore al disdegno delle cose caduche, e all' amore dell' eterno Regno espresso sotto il nome di giustizia, di quella giustizia cioè, che solo nell' immortal Sede si compie. Ora qual terrena dottrina potè mai escogitare tanti freni alle umane passioni, potè mai istituire cotanti vincoli fra uomo e uomo, potè mai creare tanti impulsi alla virtù quanti ne trovi accumulati nella scuola del Nazareno?

Ma dove lascio io la carità del seguace di Cristo, quella carità, che è paziente, benigna, non astiosa, non insolente, non vanagloriosa, non ambiziosa, non interessata, non irosa, che mai non pensa male, che non gode dell' ingiustizia, ma della verità fa sua beatitudine, che tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, a tntto s' acconcia, quella carità

---

(1) Jacob. V. 1. 2. 3.
(2) Matth. VI. 19, 20.

insomma, che mai non vien meno, ma sopravvive alle profezie, alle lingue, alla scienza, (1) che è quanto dire alla consumazione de' secoli. E ben dico coll' autorità dell' Apostolo delle genti, alla consumazione de' secoli: chè nel Regno de' Cieli la fede è assorbita nella visione della Divinità; la speranza nella beata comprensione è compiuta, ma la carità vive e vivrà in eterno. Or di quali prodigi sia feconda questa Cattolica carità, chi avrebbe lingua ad esporvelo? Vel dicano per me tanti famelici saziati, tanti schiavi redenti, tanti infermi visitati, consolati, a sanità per assidue cure richiamati. Vel dicano tanti ignoranti istruiti, tanti dubbiosi consigliati, tanti peccatori al buon cammino da soavi ammonizioni ricondotti, tante lacrime asciugate, tante discordie sopite, tante beate concordie risuscitate. Vel dica il prodigioso spettacolo di Sacerdoti peregrinanti in lontane regioni, affrontanti disagi di mare, penuria di mezzi necessarii a sostentare la vita, asprezza d' incognite terre e di micidiali climi, minaccie di esterminio, e tutto questo o per redimere da morte eterna meschini parvoli da barbari genitori rejetti, o per portar la luce dell' Evangelio a nazioni, che ne son prive. Ed oggi, oggi stesso nel momento in cui vi parlo, il sangue di tre mila martiri sparso nella Cina non ha bastato a rallentar lo zelo de' Sacerdoti di Cristo, che a prendere il posto de' trafitti a gara volonterosi accorrono. Vel dica infine il commovente quadro di Sacre Vergini, che fra i più tremendi furori di guerra, fra il tuonare de' bronzi vomitanti strage e morte accorrono ad arrestare in un col sangue l' estremo anelito de' feriti, perchè sopravvivano, o almen se tanto non è a lor concesso, siano pel soccorso del Ministro di Dio da eterna dannazione scampati. Or venga, venga pure la vantata filantropia del secolo, e ci adduca, seppur ne ha, di somiglianti esempj. Ma io la veggo muta, conquisa, e costretta a tanta luce di chinare la fronte.

Or questa eccelsa carità, madre feconda di opre sì su-

---

(1) Ad Cor. XIII. 4. 5. 6. 7. 8.

blimi potrebb' ella aver sede puramente nelle forze dell' uomo? Ah se così fosse, noi ne vedremmo gli esempj in tutti i tempi, in tutti i secoli, sotto tutte le religioni. Ma no: noi non li vediamo questi esempj se non sotto gli auspicii della Cattolica Religione. Che se appo i Gentili citasi alcun fatto, che alquanto si eleva sopra la sfera delle virtù comuni, esso non fu altro nell' intrinseco, che uno smodato amore di mondana gloria, un' idolatria della patria, ma non mai un perfetto olocausto di se stesso alla gloria dell' Onnipotente. E ciò che unico ed imperfetto appena citar osa il Gentilesimo, noi a migliaja e migliaja di esempj perfettissimi ammiriamo nel Cattolicismo; persone di ogni età, di ogni sesso, d' ogni condizione, imberbi fanciulli, nobilissimi giovani, delicatissime vergini anche delle più illustri prosapie, venerandi vecchi, affrontare gli strazii, gli eculei, i rabidi morsi delle fiere, le croci, le tanaglie infuocate, le bollenti caldaje, tutto insomma per glorificare il Creatore o immediatamente in Lui stesso, o mediatamente nelle sue ragionevoli creature. Ah! d'onde tanta forza nell' uomo? Nell' uomo, io dico, che abbandonato a se stesso trema al pensiero del più lieve patimento, nell' uomo che abbandonato a se stesso geme, smania, s' arrovella o pel freddo del verno, o pel caldo della state anche nelle più temperate regioni, che a tante e sì molteplici invenzioni costrinse le arti per rimuovere dal proprio individuo i più lievi incomodi della vita? E chi di noi non sente in sè medesimo una prepotente avversione al patire? Eppure la Fede di Cristo cangia in noi la natura: di deboli ci rende gagliardi, di tiepidi ferventi, di schiavi del dolore, trionfatori del dolore e della morte. Oh Religione veramente Divina: tu sola puoi oprare tanti e sì stupendi prodigi!

Oh! Religione veramente Divina, mi sia permesso anche una volta esclamare. Parmi udirti dal Cielo parlare così all' uomo miscredente, o titubante sopra un vero di tanta evidenza. « Io ti fui annunciata sin dall'infanzia del mon-
« do, ed il primo mio germe vedesti in quel chiamato da
« Dio, d' ond' ebbe origine la più gloriosa fra le nazioni,
« che fiorirono in terra. Per lunga serie di secoli avesti di

« me molteplici testimonianze, che legando il presente al
« passato e al futuro, l'opra appalesaronti dell'Onnipoten-
« te. Scesi nella pienezza de' tempi dal Cielo in terra, e la
« mia comparsa fu salute a chiunque m'accolse, fu disper-
« sione a quel popolo pria sì glorioso, che mi disconobbe,
« e che ora a perpetuo testimonio della mia verità nello
« squallore è sepolto. Trionfai di ogni avversa potenza, e il
« mio trionfo, impossibile con mezzi umani, impresso ti ad-
« dita il suggello della Mano Divina. Tu eri misero schiavo
« di tue passioni, ed io t'ho innalzato alla tua dignità pri-
« mitiva, gli appetiti del senso al sacro lume della Ragione
« in te soggettando. Tu per te stesso neppure osato avre-
« sti alzare la fronte al Cielo, nè ardir di sperare, che tue
« preci salissero al Trono di quell'Essere Immenso, Eccel-
« so, appo cui le sterminate volte degli astri sono come un
« granello di polve. Io ti apersi i Cieli, e per mezzo di
« Colui, che non isdegnò di abbassarsi alla tua natura, ti
« congiunsi con legame d'amore all'Eterno. Non v'è la-
« grima, non v'è piaga, non v'è strazio nella tua soffe-
« rente umanità, che io non terga, non sani, non lenisca.
« Io ti converto la miseria in ricchezza, il dolore in gau-
« dio, l'umiliazione in trionfo. Per me si agguagliano le
« disparità fra ricco e povero, fra potente e debole, fra
« imperante e soggetto; poichè tutti nel Tempio vi accol-
« go, e là vi mostro, che niuno può chiamarsi maggiore
« innanzi al comun Padre, innanzi a Colui, che è quel che
« è, e che solo non può non essere. Per me il Regnante
« stesso trema di ledere il più infimo de' suoi sudditi: chè
» tuonagli all'orecchio la voce di quel Santo de' Santi, che
« proclamò fatto a sè tutto ciò che di bene o di male
« alla minima fra le sue creature fatto sarebbe. E quasichè
« tutto ciò sia poco, quando tu, Uomo, sei presso all'ul-
« tima ora, quando pochi istanti ti separano da una eter-
« nità che spaventa, quando vano ti sarebbe l'ajuto degli
« amici, de' parenti, del mondo tutto, quando le dovizie,
« gli onori, le mondane glorie non fanno che renderti più
« amara la dipartita, io sola vengo e basto al tuo soccor-
« so; io ti mostro in Cielo quell'Onnipotente Mediatore, che

« per te alla Divina Giustizia soddisfece, alla Croce affig-
« gendo il chirografo di tua condanna, io ti mostro in Lui
« il Padre amoroso, che accoglie il figliuol prodigo, il pa-
« drone benigno, che paga con generosa mercede i Vigna-
« juoli accorsi all' opera solo al vespero, io ti mostro il suo
« cuore, che brama, che anela di accoglierti, di perdonar-
« ti, e a tutte le avverse potenze, che congiurano per
« trarti a somma interminabile angoscia, contrappongo, in-
« vitta forza, il Sangue del Divino Agnello, che ti reden-
« se, e così t' innondo l' anima di refrigerio e di gaudio.
« O uomo, ancora esiti a riconoscermi! «

Ho detto.